

**Guardare in faccia la morte / 2**

Cesarina, ironia e spiritualità

di **Vito Mancuso**

L'umorismo, dice Cesarina Vighy, è «la cosa più necessaria». Già nel suo romanzo aveva scritto che i nostri sensi sono ben più numerosi dei classici cinque, perché «il senso che mi è più utile ora, anzi necessario, sfugge alla classica catalogazione. È una fortuna che l'abbia, tutto intero e magari un po' cattivo. È il senso dell'umorismo». Nel suo decalogo a tredici articoli che si trova nelle pagine finali dell'*Ultima estate* (consigli riservati a chi si dovesse venire a trovare nella medesima condizione di vivere con una malattia cronica degenerativa) riserva proprio l'ultimo all'umorismo.

Io non so se l'umorismo sia veramente la cosa più necessaria, e soprattutto se lo possa essere veramente per tutti, perché l'umorismo o lo si ha, come qualcosa di innato, o non lo si ha, e in questo caso lo si può solo apprezzare.

Di certo però l'umorismo è un segno, uno dei più alti, della vita spirituale, la quale sì, a mio avviso, è la cosa più necessaria per l'esistenza, soprattutto nel-

le condizioni particolarmente difficili. Ritengo che l'umorismo si leghi alla spiritualità perché manifesta libertà dalla situazione concreta, capacità di guardarla da un punto di vista diverso, e per questo poi è in grado di poterla sdrammatizzare con una battuta inaspettata che viene da un'altra dimensione della mente.

L'umorismo consente a Cesarina Vighy di non cadere nella teatralità psicologica del malato, ma di diffondere sempre con la sua scrittura una certa leggerezza spirituale. Non a caso nelle sue pagine si trovano frequenti annotazioni sul cielo, simbolo di libertà e di purezza. La malattia non le impedisce di vedere la bellezza del mondo e di goderne, perché è libera dall'immaturità psicologica di chi, stando male, non vede altro che male e desidera che tutti stiano male. Nelle pagine di Cesarina Vighy, nonostante i segni della malattia si facciano sempre più evidenti, si respira al contrario l'aria pulita di una grande libertà spirituale verso di sé, una delle più alte realizzazioni di quell'essere «poveri in spirito» lodato dalle beatitudini evangeliche, che, ovviamen-

te, non rimanda a persone prive di spiritualità e di ricchezza interiore, ma a chi sa utilizzare la sua interiorità per l'apertura verso gli altri e non per attrarli egoisticamente verso di sé, schiacciandoli sul proprio ego.

A partire dalla sua condizione di malata, è impossibile che la domanda di sempre sull'origine del male non si presenti nella mente di Cesarina Vighy con un taglio del tutto particolare: «Chi manda le malattie? Chi si diverte a lanciare sassi da un cavalcavia per cogliere sconosciuti?». Occorre onestamente prendere atto che è impossibile rispondere oggi alla domanda di Cesarina Vighy con le teorie elaborate

dalla tradizione cristiana.

Le pagine di Cesarina Vighy testimoniano quanto l'offerta religiosa tradizionale risulti spesso inadeguata rispetto alla spiritualità di cui ha bisogno il nostro mondo.

Talora anzi la religione arriva addirittura a suscitare l'effetto contrario, un vero e proprio sentimento di negazione e di rabbia verso ogni discorso riguardante la dimensione spirituale.

«Il rullo compressore di San-

ta Madre Chiesa coi suoi echi controriformistici, le cerimonie tra il fastoso e il lugubre, le devozioni con la nonna, la negazione della modernità», tutto questo, descritto con lucidità e ironia dall'autrice, sta finendo, forse è già finito. Il risultato però, ben lungi dal condurre al radioso sol dell'avvenir, lo descrive la stessa autrice: «Noi oggi desertifichiamo la nostra anima».

Qual è il fine della vita spirituale? È vincere se stessi. Non però nel senso di "rinnegare", ma nel senso di "superare" se stessi, trovando una dimensione più grande di sé verso cui indirizzare il lavoro della propria libertà.

Questa dimensione è la giustizia. Occorre fare di tutto per salvaguardare la propria libertà, perché lo scopo dell'esistenza umana risiede esattamente in questo, nell'essere e nel rimanere liberi. Ed è consolante leggere che, pur in mezzo a sofferenze ogni giorno più dure, l'autrice non viene meno alle convinzioni che hanno retto la sua vita, grande esempio di forza interiore: «Nonostante la malattia, sono sempre un'impavida agnostica, nemica dei preti». Sarebbe risultata simpatica a Dietrich Bonhoeffer, ne sono sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il libro**

La scrittrice Cesarina Vighy è morta lo scorso 1° maggio a Roma, all'età di 73 anni.

L'autrice, nata a Venezia ma residente a Roma da sempre, aveva esordito nel 2009 con il romanzo autobiografico *L'ultima estate* (Fazi) che vinse il Premio Campiello opera prima e fu finalista allo Strega.

Il giorno prima della sua scomparsa è uscita una sua nuova opera, il romanzo epistolare *Scendo. Buon proseguimento* (Fazi, pagg. 450, € 18,00).

Da quattro anni Cesarina Vighy era malata di sclerosi laterale amiotrofica.

Si era imposta per la lucida ironia con cui ha affrontato la grave malattia.

L'autrice sarà ricordata domenica 16 maggio (alle ore 12, presso lo stand Fazi) al Salone del Libro di Torino da Giorgio De Rienzo, Marinò Sinibaldi, Giovanni Tesio e Vito Mancuso.

Dello stesso Mancuso, riproduciamo un brano dell'introduzione, ringraziando per la cortesia l'editore Fazi.